

Un mondo
in caccia
del grande
Altro

Zaccuri

2



Costellazione Moby Dick

53

«Laggiù soffia! Laggiù soffia! La gobba come una montagna di neve! È Moby Dick!». Così ha inizio la tragica caccia finale alla grande balena, anzi la Balena. Animale totemico della modernità, fantasma, sirena, incanto crudele che ossessiona l'Achab Ulisse nascosto nel Novecento. Rileggere un classico come una stella sul mare del tempo.

Un mondo alla caccia del grande Altro

Classici / Herman Melville imbarca sul *Pequod* tutta l'umanità e quindi anche il suo lettore. Perché non si può sfuggire alla ricerca della verità

ALESSANDRO ZACCURI

Potrebbe essere un marinaio del *Pequod*: brevilineo, asciutto, gli occhi induriti di chi ne ha viste troppe. Anche l'intelligenza è muscolare, istintiva. Quando si parla di *Moby Dick*, aspetta il suo turno e dice di non capire perché si insista così tanto sul capitano Achab. «Per tutta la vita io sono stato la balena – aggiunge –, per tutta la vita mi hanno dato la caccia». Non siamo sul ponte di una baleniera, ma nel carcere delle Vallette, alle porte di Torino. Un altro luogo chiuso, un'altra comunità di maschi solitari e separati dal mondo. Per quanto mi riguarda, è la più memorabile tra le interpretazioni del capolavoro di Herman Melville in cui mi sia mai imbattuto. Quasi a pari merito si colloca un'altra testimonianza, raccolta dalla voce di un operatore di Pane Quotidiano, l'associazione benefica che sorge a Milano nei pressi dell'Università Bocconi. Le persone si mettono in fila prima dell'alba per portare a casa la loro razione e alle 9 del mattino la coda lambisce ancora i palazzi della Scuola di management. «Sono stato uno di loro – racconta

l'operatore – so che cosa significa alzarsi nel cuore della notte e mettersi lì ad aspettare. Anche d'inverno, con il freddo». Ancora una volta si parla di *Moby Dick* e viene in mente che pure per imbarcarsi sul *Pequod* ci si mette in fila, in attesa che gli armatori decidano quale quota assegnare a ciascuno. La caccia alla balena è un'avventura, una *queste* da cavalieri erranti. In quanto tale, non offre le comodità del posto fisso. La ricompensa si calcola in percentuale sul guadagno e la percentuale cresce a seconda dell'abilità richiesta. Queequeg, il previdente pagano che si fa costruire per tempo la propria bara, è un ramponiere dalla mira infallibile e dalla forza sbalorditiva. Gli assegnano la novantesima parte, mai riconosciuta ad altri in precedenza. Sono soldi che Queequeg non si potrà godere, ma se non altro non ha dovuto fare anticamera. *Moby Dick* è un'opera mondo, per riprendere una celebre definizione di Franco Moretti. E se si volesse sostenere il contrario, bisognerebbe ammettere che le opere mondo non esistono. Avrebbe più senso, semmai, interrogarsi a che punto della

vicenda della letteratura (se alla fine, all'apice oppure all'inizio di una tradizione) si collochi questo romanzo drammaticamente antiromanzesco, composto da un autore statunitense negli stessi anni in cui in Europa Richard Wagner teorizza l'avvento di un'opera d'arte totale, capace di trasferire in epoca moderna l'inesauribile vastità della tragedia greca. Per il maestro di Bayreuth il *Gesamtkunstwerk* è l'opera lirica, e dunque avanti con le valchirie, il Graal, i cantori di Norimberga. Melville si accontenta della propria esperienza e dei casi di cronaca, in particolare il naufragio della baleniera Essex, inspiegabilmente speronata per due volte da un capodoglio nel 1820 (inspiegabile è appunto la reiterazione dell'attacco), e la presunta uccisione, nel 1838, di una balena albina soprannominata Mocha Dick. Su questi e su altri episodi, illuminanti per comprendere la genesi del libro di Melville, si sofferma Philip Hoare nel recente *Leviatano, o la Balena* (traduzione di Duccio Sacchi e Luigi Civalleri, **il Saggiatore**, pagine 512, euro 26), saggio poderoso e informatissimo, con ampie parti di reportage che

contemplano il ricorso alla memoria autobiografica. Perché *Moby Dick* non è solamente un racconto in prima persona, con quell'incipit, «Chiamatemi Ismaele», che ognuno interpreta come vuole: un colpo di gong, un accordo in minore, forse un cinematografico sguardo in macchina o un "a parte" che viola i confini del palcoscenico. No, *Moby Dick* è un metatesto che fa appello al fatto personale. Non lo si può leggere facendo finta che non ci riguardi. Alla follia di Achab non ci si sottrae, così come non ci si sottrae all'ingenua intraprendenza del proverbiale Starbuck. Presto o tardi, ci si ritrova a immedesimarsi in uno dei personaggi, fosse pure una delle tante comparse di cui si compone la ciurma. *Moby Dick* non è propriamente un romanzo, e non tanto per la continua – e in apparenza irrazionale – mescolanza dei generi letterari più diversi, dal trattato di cetologia al dialogo teatrale. Più radicalmente, *Moby Dick* prende d'assedio il lettore, lo obbliga a mettersi in fila con gli altri che nel tempo si sono cimentati nell'impresa e lo rinchiude in uno spazio che è limitato e smisurato insieme. Il segreto di questa specifica opera mondo è che Melville non immagina un mondo, ma lo convoca, con un'autorevolezza da profeta biblico. Non a caso, abbondano i nomi propri derivati dal Primo Testamento, scelti di preferenza costeggiando il versante oscuro della storia di Israele: Achab è il re peccatore le cui ferite mortali vengono leccate dai cani, Ismaele è il figlio reietto di Abramo, costretto a esercitare nel deserto la sua destrezza di cacciatore (e anche l'oceano, a suo modo, è un assillante deserto di acqua salata). Ma sul *Pequod* si danno convegno anche musulmani e zoroastriani, in una varietà di fedi e di credenze che ha ai suoi estremi i riti ancestrali officiati dall'imperscrutabile Queequeg e la stretta osservanza evangelica del quacchero Starbuck. La Balena bianca è il grande Altro con il quale ogni membro dell'equipaggio è chiamato a confrontarsi, e probabilmente è questo il motivo per cui tutti le danno la caccia: per raggiungere la verità e magari

anche per sbarazzarsene, come vorrebbe fare Achab, che invece rimane invischiato nella sua stessa trappola.

Moby Dick arriva in libreria nel 1851, a due anni di distanza dalla pubblicazione di *L'opera d'arte dell'avvenire* di Wagner.

L'insuccesso commerciale è immediato e duraturo, fino a quando – nei primi decenni del Novecento – Melville inizia a essere celebrato come capostipite del Grande Romanzo Americano. Altra creatura leggendaria, alla quale in molti continuano a dare la caccia. Senza riuscirci, d'accordo. Ma anche in letteratura l'importante è ottenere una parte. Anche minima, purché non venga sottratta alla fine del viaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Melville non immagina
un mondo, ma lo convoca
con un'autorevolezza
da antico profeta
Non a caso tra i nomi
del romanzo abbondano
quelli della storia biblica

Clara Hastrup,
Fishphonics:
Accelerando, 2024
/ Luísa Porta / courtesy
of MATTA

